# GRAND HÔTEL

Per Michèle Provost, artista canadese che da anni migra per un breve periodo ad Alghero, ogni luogo è un'occasione per dare vita a nuove situazioni artistiche, a nuovi progetti, ad approfondite riflessioni.
Nella cercata solitudine dei lidi sardi, Michèle trova il modo di prendere le distanze dalla ordinaria quotidianità e, pur con i piedi saldamente piantati per terra, vive intensi giorni sulla linea di confine tra sospensione del tempo e rinnovata, silenziosa energia creativa.

I lavori in mostra sono frutto di un più vasto programma che investe una già sperimentata ricerca sugli oggetti della cultura contemporanea.
In questo caso il suo sguardo, lucido e indagatore, si sposta su un fenomeno, grafico ed editoriale, di gran successo, per diversi decenni, nella società italiana postbellica e destinato a diventare internazionale fino agli anni settanta del Novecento. Si tratta di un genere, popolare e minore, quale è stato il fotoromanzo, di fatto un modesto intreccio di narrazione e immagini, classificata come "paraletteratura", cioè una forma bassa e deviata di racconto. Su quel genere, pruriginosa lettura clandestina delle signorine borghesi, dato invece in pasto alle più umili cameriere (così nell'immaginario collettivo), si concentra l'analisi di Michèle Provost che, in quel fenomeno pop, ritrova il gusto di un tempo neanche troppo lontano ma, soprattutto, la perizia grafica di copertine pittoriche di comprovata bravura su cui oggi si posa il nostro interesse, a metà strada tra la benevola nostalgia del passato e la più consapevole memoria storica. Ciò che allora poteva apparire come espressione di una forma di sottocultura, oggi, al contrario, richiede, con aggiornato spirito critico, una valutazione attenta che tenga conto degli aspetti estetici e stilistici di uno strepitoso prodotto di massa. L'indagine di Michèle Provost è tutta qui e, naturalmente, in sedimentazioni ideologiche e poetiche che vale la pena scoprire. A partire dall'intento di riscatto sociale di quei modesti romanzi e del lavoro di autentici pittori che hanno descritto, con enfasi romantica e struggente, la visione di un mondo provinciale e consolatorio. Un omaggio, quello di Michèle, agli uni e agli altri e, ancora, una velata denuncia alla repentina inutilità delle cose. Facilmente dimenticati, diventati scarti di una cultura onnivora e smemorata, trovano, al contrario, nel lavoro dell'artista canadese, una nuova esistenza, una ri-creazione, un ritorno al mondo.
Nell'insignificanza del loro destino, risorgono dalle ceneri e vengono riconsegnati alla riflessione dell'arte contemporanea, che ne fa, così, pezzi significativi di un'archeologia del presente. E per accentuare l'operazione di recupero e ri-semantizzazione, Michèle Provost ricama su leggere tele di cotone le immagini di un tempo caduto nel dimenticatoio.
Ricama, Michèle, con punti e fili volutamente esagerati, resi visibili da una fitta ragnatela di filamenti insistiti e precisi, obliqui o zigzaganti, verticali o allungati, intensamente dinamici e persino scultorei. Al realismo pittorico delle copertine di "Grand'Hotel", oppone una tessitura di marca espressionista, una fitta, corposa intelaiatura di segni che rendono fortemente materica la soluzione ideata, trasformando il lavoro in oggetto tattile, in textum di esaltata manualità. Come una scrittura ordinata e compatta, come una preghiera ripetuta e ostinata, così la

griglia filamentosa di Michèle Provost acquista il senso di una ritualità atemporale dove nulla è lasciato al caso. Nei tempi lenti dell'esecuzione, infatti, l'artista ribalta il corso frenetico della vita, oppone, nei gesti cauti e pensierosi, i percorsi della mente, celebra la liturgia di una femminilità operosa e seduttiva.

Mariolina Cossedu, curatrice